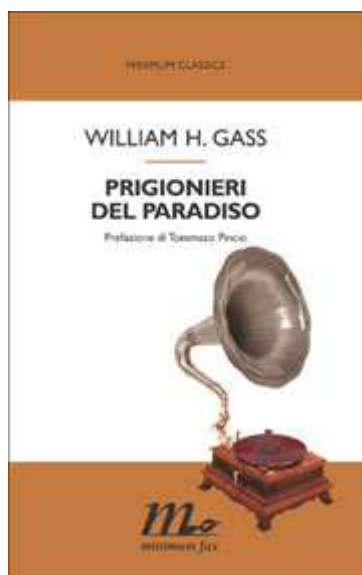


Libri / Prigionieri del paradiso



Liberarsi dalla pesantezza della vita, dai pregiudizi e dalle convenzioni che ci inchiodano al suolo. E' quello che riesce a fare Brackett Omensetter, il personaggio «robusto e felice» su cui William H. Gass incardina «Prigionieri del paradiso». Romanzo scritto nel 1966, intitolato originariamente «Omensetter's Luck» e ripubblicato recentemente da Minimum Fax.

Tre racconti tenuti insieme, a prima vista, dallo svolgersi nella medesima briciola d' America. Gilean, sul fiume Ohio, intorno al 1890. Terre narrate, fra gli altri, da Sherwood Anderson. Toponimo inventato, Gilean: archetipo di un mondo. Come la Yoknapatawpha di William Faulkner. Ma qui a tenere tutto insieme è in realtà proprio la «fortuna di Omensetter»: l'aura di felicità e predestinazione che spira da un uomo dei boschi, semplice e gentile, estraneo alle abitudini e alle meschinerie urbane, che piomba inatteso nella vita della cittadina. Un'essenza magica che dalle sue spalle larghe si sprigiona fra le cassette ordinate e tristi. Villette di legno, polverose, quanto la vita dei suoi abitanti. Come Henry Pimber, il padrone di casa di Omensetter: un ex bambino fragile, che gli anni e una moglie severa hanno trasformato in un uomo apparentemente solido, ma vuoto. Roso da un'interna inquietudine, come certi alberi internamente divorati dai tarli. Gli restituisce la vita, Omensetter, quando Pimber già rantola impotente, devastato dal tetano.

Omensetter lo sciamano, e il suo unguento magico: acqua di bosco, piante di bosco, e la ferita nel corpo di Pimber viene sanata. Si riapre la ferita nella sua anima, verso una catarsi liberatoria che proprio l'acqua del bosco e gli alberi del bosco celebreranno. A volte la rinascita sembra impossibile. Come per il reverendo Jethro Furber, figura di religioso incattivito dal proprio fallimento personale. Le maledizioni di cui decora le proprie omelie sono in realtà una condanna a se stesso. Quando Omensetter gli tende la mano in chiesa, lui la ritira schifato. Allarmato dalla magica semplicità di quest'uomo che teme possa profondamente cambiarlo. E comunque, in qualche modo, lo cambierà. Henry Pimber il taciturno e sua moglie, Furber il prete, il vecchio Israbestis, Orcutt il dottore triste. Personaggi che sembrano dissotterrati dalla Spoon River di Edgar Lee Masters. Non Omensetter. La sua carica di realismo magico lo rende figura a parte, seppure debitrice ad una certa retorica del «semplice» e dell'«originario»: l'America delle foreste, dalla saggezza nativa e libera contro la tecnica piccola della città. E' un libro che rimane in testa, questo «Prigionieri del paradiso». Anche per lo stile di Gass: al tempo stesso biblica e impressionista, puntiniforme è la parola di quest'autore. Mezzo narratore (suoi anche «Nel cuore del Paese» e «The tunnel») e mezzo saggista, per trent'anni professore di filosofia presso la Washington University di St. Louis. Di certo, è uno che ti fa sentire il respiro dell'America profonda. Il travaglio di una nazione ancora giovane. E di vite sempre sull'orlo del baratro. O del cambiamento.

Prigionieri del paradiso

di William H. Gass

Minimum Fax, Roma, pagg. 395